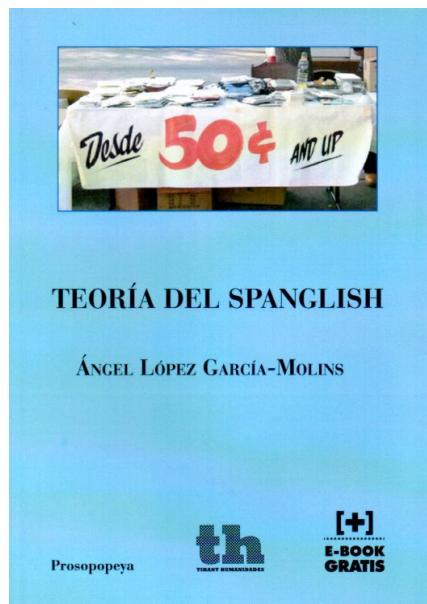


## Teoría del spanglish

Ángel López García-Molins

Valencia, Tirant Humanidades (Col. “Prosopopeya”), 2015, pp. 132.



Recensione di Benedetta Binacchi\*

Tra gli studiosi degli aspetti cognitivi delle lingue, Ángel López García-Molins è una figura degna di rilevanza: attualmente professore di Linguistica generale all'Università di Valencia, ha dedicato gran parte della sua carriera a indagare il funzionamento del linguaggio nella mente umana, da cui la formulazione della teoria della *Gramática Liminar* (1980) e lo studio sulle caratteristiche genetiche del linguaggio in *Fundamentos genéticos del lenguaje* (Madrid, 2002), *The Grammar of Genes* (Bern/New York, 2005), *The Neural Basis of Language* (München, 2007) e *El origen del lenguaje* (Valencia, 2009). Recentemente, lo studioso valenziano ha rivolto le sue ricerche di linguistica cognitiva verso lo *spanglish*, il conosciuto e anche molto discusso fenomeno di contatto linguistico tra spagnolo e inglese negli Stati Uniti, considerato spesso, almeno fino a questi ultimi studi di López García-Molins, un enigma cognitivo. Infatti, lo *spanglish* manca ancora di una caratterizzazione precisa e di una definizione condivisa fra gli specialisti: il termine racchiuderebbe i vari fenomeni di contatto linguistico, come diglossia, prestito, calco linguistico, *code-switching*, ed è sostanzialmente, come sostiene l'autore, una pratica bilingue dei membri delle comunità ispaniche degli Stati Uniti, chiamati *hispanounidenses*, secondo il termine coniato dall'attuale direttore della *Academia Norteamericana de la Lengua Española* (ANLE), o più comunemente *latinos*.

Organizzato in undici capitoli, *Teoría del spanglish* è un volume che colma alcune lacune degli studi sul fenomeno in questione, perlopiù dedicati finora agli aspetti sociolinguistici di questa pratica e poco, invece, agli aspetti strutturali. Fino allo studio di López García-Molins, inoltre, scarsa attenzione era stata riservata alla componente psicolinguistica: una caratteristica della monografia che qui si recensisce è proprio il fatto di avere come scopo la descrizione degli aspetti neurolinguistici dello *spanglish*, che, come si mette in

---

\* Benedetta Binacchi si è laureata in Lingue e letterature comparate europee ed extraeuropee all'Università di Verona con una tesi dal titolo "The Latinos state of being, the state of in-between: representaciones del contacto lingüístico español-inglés en EE. UU. (1984-2014)." Per la stessa Università ha svolto attività di tutorato per i corsi di "Lingua spagnola I," "Lingua spagnola III," "Avviamento alla stesura dell'elaborato finale in lingua spagnola" e ha collaborato alla preparazione delle giornate di studi "Incontri sullo spagnolo negli Stati Uniti" tenutesi ad ottobre 2016.



evidenza nell'introduzione, è una forma di comunicazione verbale unica nel suo genere, in quanto presenta delle peculiarità non condivise dalle altre situazioni di contatto linguistico nel mondo.

Il secondo capitolo è un'introduzione alla rappresentazione mentale dello *spanglish*, tema che verrà poi approfondito nel corso del volume: gli *hispanounidenses* sono plurilingui e pluricentrici, non solo possono produrre varietà neutre di spagnolo e inglese in contesti separati, ma negli stessi contesti o in altri possono produrre *spanglish*. Tuttavia, quest'ultimo non è una terza e nuova lingua creata dall'ibridazione tra inglese e spagnolo, bensì piuttosto un'intersezione tra le due lingue. L'autore sottolinea come questa pratica non sia il risultato di un processo di creolizzazione tra inglese e spagnolo: per parlarlo e comprenderlo bisogna conoscere entrambe le lingue, diversamente da quanto succede, ad esempio, con il *gullah*, lingua creola del North Carolina i cui parlanti hanno perduto la conoscenza delle lingue africane soggiacenti. Come poi lo studioso dimostrerà nel quarto capitolo, lo *spanglish* non ha seguito la consueta evoluzione dallo stadio di *pidgin* a quello di lingua creola, anzi non ha mai presentato una fase evolutiva in cui le strutture grammaticali fossero primitive e semplificate, fase tipica appunto dei *pidgin* formati in contesti di schiavitù dove i parlanti erano impossibilitati a utilizzare le lingue che conoscevano. È improbabile che ciò sia avvenuto nel caso statunitense, dove i *latinos* apprendono l'inglese a scuola. Inoltre, la lingua creola è una sistematizzazione della lingua *pidgin* quando quest'ultima viene usata come prima lingua dai parlanti; nella società statunitense, invece, lo spagnolo e la pratica bilingue dello *spanglish* non occupano la posizione di prima lingua, indubbiamente riservata all'inglese. Lo studioso dimostra quindi che nel caso studiato non si è avuta creolizzazione, sebbene la stessa denominazione di *spanglish* possa trarre in inganno, in quanto sembra alludere a una lingua creola formata dall'ibridazione tra i due sistemi linguistici che l'hanno generata.

Il terzo capitolo, anche grazie al supporto di schemi e immagini, si addentra nei processi fondamentali che sottendono la formazione dello *spanglish*: da un lato, la "convergenza univoca" che porta alla confluenza dello spagnolo nell'inglese; dall'altro, la "divergenza univoca," nella quale lo spagnolo si separa gradualmente dalla lingua dominante, l'inglese, sviluppando un processo di recupero della *heritage language* (il patrimonio linguistico spagnolo). È evidente che si tratti di due processi complementari, che portano entrambi alla produzione di fenomeni quali prestiti, calchi, *code-switching* e per questo sono problematici: la convergenza è più frequente nella seconda generazione di parlanti, i bilingui, i quali uniscono lo spagnolo all'inglese; il caso di divergenza riguarda invece la terza generazione di parlanti, ormai esclusivamente monolingue inglese, che approfitta dello *spanglish* per recuperare la propria "heritage language." Gli stessi processi avvengono anche a livello culturale: lo *spanglish* simboleggia sia una convergenza tra le due culture, nella quale gli usi ispanici si sono anglicizzati, sia una divergenza, dato che è lo *spanglish* a essere ritenuto dai *latinos* un simbolo prominente della cultura ispanica.

I capitoli centrali – il quinto, il sesto e il settimo – sono il cuore dello studio teorico sullo *spanglish* e hanno lo scopo di dare ragione della complessa struttura di questo fenomeno: non si può classificare lo *spanglish* come lingua creola, ma nemmeno come variazione diatopica, diastratica e diafasica dello spagnolo perché le sue produzioni si registrano in tutto il territorio statunitense, in tutte le classi sociali – dagli strati popolari ai quartieri di Wall Street – e in contesti orali e scritti, dalla letteratura, alla pubblicità ai programmi televisivi. Lo *spanglish* quindi non è un dialetto strutturale della lingua spagnola, bensì un "dialecto psicolinguístico" che dipende dal comportamento verbale dei parlanti di spagnolo; ovvero è, secondo la definizione di López García-Molins, un "dialecto poroso," il quale, come una spugna, sommerso in un ambiente culturalmente e linguisticamente anglofono, assorbe entro certi limiti la lingua inglese, senza andare ad alterare la struttura profonda dello spagnolo. Il livello di 'porosità' dipende dalla cultura di chi lo produce, dal contesto comunicativo, dalle inclinazioni verso le due lingue e da molti altri fattori che rendono lo *spanglish* difficile da classificare.

Altro aspetto degno di nota è che l'autore descriva lo *spanglish* come un fenomeno in contraddizione tra due processi: la *culturación* e la *detraducción*. Se a livello culturale si è verificata una convergenza con il modello *anglo* dovuta al contatto continuo fra le due comunità, denominato appunto fenomeno di *culturación*, a livello linguistico invece si è verificato l'opposto, un comportamento verbale in cui i parlanti si rifiutano di tradurre dallo spagnolo all'inglese, chiamato processo di *detraducción*, contrario alla *traducción* che ha portato a mescolare le due lingue perché ritenute compatibili. Così, per i *latinos*, lo *spanglish* è una forma di resistenza alla totale assimilazione alla lingua inglese ed è espressione dell'identità, dell'orgoglio ispanico e dell'adesione a questa comunità. È una strategia popolare attuata dai *latinos* per conservare la lingua



spagnola in un paese dove la lingua dominante inglese prevarica su tutte le altre presenti a causa anche delle iniziative parlamentari contro le lingue delle minoranze, come quelle capeggiate dal gruppo conservatore *English Only*. La preservazione dello spagnolo negli Stati Uniti è anche tra gli obiettivi dell'*Academia Norteamericana de la lengua Española* (ANLE), che tenta di diffondere una varietà normativa e internazionale dello spagnolo che si possa adeguare alle esigenze degli *hispanounidenses* colti, influenzati dall'inglese solo a livello lessicale, anche se in larga scala, in termini di *estadounidismos*, anglicismi con significato proprio nello spagnolo degli Stati Uniti.

La previsione di López García-Molins sul futuro dello spagnolo negli Stati Uniti è positiva: nonostante occupi una posizione subordinata nella società statunitense e sebbene l'inglese abbia raggiunto uno status di diffusione globale anche come lingua franca, non è scontato che lo spagnolo sarà messo da parte e fatto "preda" dell'inglese. Lo spagnolo ha infatti ormai raggiunto uno status quasi globale e diventerà nel futuro lingua d'influenza in tutto il continente americano, ma è attraverso lo *spanglish* che lo spagnolo lotterà per la sopravvivenza nella società statunitense: la sua forza risiede nella *detraducción*, nel non annullarsi nella lingua inglese e nel simboleggiare l'identità e l'unità degli *hispanounidenses*. Paradossalmente, la globalizzazione, rileva l'autore, ha portato una nuova visibilità alle lingue delle minoranze, come lo spagnolo e lo *spanglish*, perché nel "villaggio globale" di internet, politici e pubblicitari vogliono raggiungere il maggior numero possibile di persone e per farlo utilizzano anche le lingue considerate minori.

Nei capitoli che precedono le conclusioni – l'ottavo, il nono e il decimo –, lo studioso offre una spiegazione neurolinguistica dello *spanglish* avvertendo delle difficoltà incontrate nel condurre uno studio di questo tipo, come quella di registrare produzioni in *spanglish* spontanee e naturali, essendo questo un fenomeno che si verifica nella pratica sociale e impossibile da riprodurre artificialmente. Secondo tali ricerche, nella mente degli *hispanounidenses* bilingui non esiste una rappresentazione del sistema *spanglish* indipendente dai due sistemi autonomi dell'inglese e dello spagnolo, tanto che si può affermare che: "el spanglish no es, tan solo se practica" (83). Chi produce *spanglish* deve conoscere necessariamente, chi meglio e chi peggio, sia l'inglese sia lo spagnolo, e può produrre enunciati in inglese, in spagnolo o in *spanglish*. In particolare, López García-Molins ribadisce una definizione dello *spanglish* che, afferma, gode di condivisione tra gli studiosi: lo *spanglish* è strutturalmente un dialetto dello spagnolo, perché la sua sintassi è quella di questa lingua, mentre il lessico, l'interfaccia dello *spanglish*, è fortemente influenzato dall'inglese.

L'analisi dei vari sistemi della memoria umana e della teoria della selezione dei gruppi neuronali dimostra che nella mente dei bilingui spagnolo-inglese esistono reti neuronali di immagini visuali, concettuali e linguistiche associate fra loro: nella loro mente, per esempio, non esistono due significati diversi per "olivo" e "olive tree," ma una rete neuronale complessa che associa le immagini percettive e cognitive per questo concetto. I bilingui avranno perciò uno stesso magazzino lessicale di provenienza corticale per entrambe le lingue, che poi sarà inserito negli spazi delle strutture grammaticali del sistema limbico: in questo modo, può avvenire che lessemi con rivestimento fonico inglese vengano inseriti in strutture grammaticali inglesi, lessemi fonicamente spagnoli in strutture dello spagnolo, ma anche che queste combinazioni si incrocino e producano *spanglish*. Allora, i bilingui possono produrre enunciati nei quali gli anglicismi s'inseriscono nelle strutture spagnole ("vi in the bakery a my mother" – "vidi mia mamma nel negozio del panettiere" – invece di "vi en la panadería a mi mamá"), ma anche, inversamente, enunciati nei quali lessemi spagnoli si inseriscono negli spazi delle strutture inglesi, benché siano esempi meno frequenti ("yo vi mi mamá en la panadería" al posto di "I saw my mother in the bakery"). Secondo l'autore, entrambe le forme confermano la definizione dello *spanglish* come dialetto dello spagnolo; inoltre, gli anglicismi che s'incontrano nelle produzioni del primo tipo possono essere parole inglesi, oppure voci dell'inglese adattate alla fonetica e alla grafia spagnola come "rufo" ("roof") o "troca" ("truck"), rispettivamente "tetto" e "camion."

Tutto ciò non è poi sorprendente, fa notare López García-Molins, se si pensa che la mescolanza di codici si verifica nella pratica linguistica di tutti i bilingui; lo *spanglish* è però diventato un simbolo sociale e risponde a regole esterne dettate dai vari contesti comunicativi, oltre che da norme interne ben precise. Il suo uso è specificamente orale e l'autore avverte che le produzioni scritte in *spanglish*, come in letteratura, nella pubblicità o nella musica latina non devono trarre in inganno: nel contesto scritto gli *hispanounidenses* colti utilizzano l'inglese perché è la lingua dominante della società, che viene insegnata a scuola e in cui hanno una preparazione maggiore rispetto allo spagnolo.



Infine, López García-Molins introduce il concetto di struttura frattale delle lingue, basata sull'idea che elementi come il predicato e suoi complementi nella frase tendano all'iterazione infinita. Nei parlanti bilingui spagnolo-inglese, questa ripetizione porta a convergenza e divergenza tra le due lingue formando lo *spanglish*, che si presenta come una mescolanza sistemica e non caotica. Inoltre, lo studioso fa notare che coloro che producono *spanglish*, i 'bilingui porosi,' hanno sì solo due sistemi linguistici, l'inglese e lo spagnolo, ma ben tre coscienze metalinguistiche: spagnola, inglese e *spanglish*; nella mente dei parlanti, quest'ultimo viene infatti percepito come una lingua separata.

In conclusione, *Teoría del spanglish* è l'anello mancante degli studi sul fenomeno del contatto inglese-spagnolo negli USA. Grazie agli apporti teorici della linguistica, a spiegazioni precise e a schemi dettagliati, López García-Molins mostra il fenomeno in termini neurolinguistici e ne esalta l'unicità e la complessità: respinge le etichette riduzionistiche ed esorta a studiare il fenomeno dal punto di vista cognitivo, vista la sua singolarità. Si tratta senz'altro di un volume che maneggia teorie non sempre di immediata comprensione per il non specialista, come quelle dei gruppi neuronali, delle catastrofi e dei frattali, ma che nonostante questo riesce a dare un'idea precisa e chiara di quello che succede nella mente di chi produce *spanglish*. La complessità di questo fenomeno non sta solamente nei processi strutturali contraddittori che lo sottendono, ma anche nelle valenze sociali che assume: è a livello linguistico che i *latinos* resistono all'assimilazione per salvaguardare lo spagnolo e il loro orgoglio comunitario, che vengono spesso messi a dura prova dalle condizioni politiche, dagli atteggiamenti negativi e discriminanti da parte dell'*establishment* e che recentemente hanno portato a una diminuzione dei testi scritti in spagnolo nelle pubblicazioni istituzionali.

Trasparente e onesto con i lettori del suo volume, López García-Molins ammette la possibilità che il suo lavoro potrà subire revisioni in futuro e assicura che la scienza del linguaggio ha gli strumenti necessari per progredire negli studi sui fenomeni di contatto che nascono nelle comunità plurilingui del mondo attuale, come lo *spanglish*.